



"A CHIARE LETTERE" - CONFRONTI

Francesco Onida

(già ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Università degli Studi di Firenze,
Facoltà di Giurisprudenza)

Riflessioni minime sulla crisi del diritto matrimoniale

1 - Che oggi matrimonio e famiglia siano in sofferenza è affermazione che non pare richiedere complesse dimostrazioni. Negarla avrebbe solo il significato di volersi sottrarre a qualunque confronto pur di riuscire a mantenere comunque fuori discussione i principi fondamentali (detti infatti *non negoziabili*) della situazione giuridica attuale, apprezzata soprattutto dalla parte più conservatrice della società civile benpensante e tradizionalista. E la crisi è generale, almeno per il mondo occidentale, cristiano.

Ma forse ora il vento è cambiato, stando ad alcune notizie recenti. La prima novità ci arriva dagli Stati Uniti, dove la Suprema Corte il 22 maggio scorso ha deciso (a stretta maggioranza, di 5 a 4, con *opinion* per la Corte del giudice Kennedy e opinione dissenziente del Chief Justice Roberts) il caso *Obergefell v. Hodges*, affermando a livello costituzionale federale il diritto al matrimonio fra persone dello stesso sesso, diritto finora ivi riconosciuto solo in alcuni Stati, quantunque non pochi. E soprattutto lo ha fatto con un'ampia e pregevole motivazione che per la prima volta, dopo l'ottima ma isolata *Widmar v. Vincent* del 1981 (che era comunque disadatta a valere come precedente in quanto relativa a tutt'altro argomento, quello delle riunioni studentesche all'interno dell'Università) fa leva essenzialmente sul generale principio di uguaglianza, valutato nel fondamentale rapporto col diritto di libertà, senza limitarsi, diversamente dal solito per le problematiche implicanti qualche interesse religioso, a ricorrere alla specifica, ma più limitante, *establishment clause* dello stesso primo emendamento. La seconda novità, specialmente rilevante per l'Europa, è l'esito, favorevole agli omosessuali, del referendum popolare tenuto nella stessa data nella cattolica Irlanda.

Le coincidenze, sebbene casuali per definizione, sono spesso significative, quasi simboliche. Notiamo perciò con interesse e curiosità che sia la novità americana sia quella europea sono della stessa data (22



maggio 2015) di apertura del seminario di diritto matrimoniale tempestivamente organizzato a Venezia da Laura Picchio Forlati.

Ma venendo all'Italia e alla religione cattolica, è certamente dal nuovo Papa (che sempre più ci appare un 'Papa nuovo') che vorremmo ascoltare, e in effetti ascoltiamo, una parola 'nuova' anche nel nostro tema.

Abbiamo certamente tutti ben presente la sua prima dichiarazione scandalosa: "Chi sono io per giudicare un omosessuale?" E più recentemente ha suscitato ancora lo scandalo dei benpensanti il battesimo dal Papa stesso direttamente amministrato nel gennaio 2014 nella Cappella Sistina a un gruppo di bimbi comprendente anche un figlio di genitori sposati solo civilmente (ne è passata di acqua sotto i ponti dal tempo del Vescovo di Prato). E che dire dell'ultima presa di posizione a favore dei divorziati risposati, i quali non devono essere né fatti sentire esclusi dalla Chiesa. E addirittura, con la bolla d'indizione del prossimo Giubileo, intitolato alla misericordia, ha dato il permesso/mandato ai sacerdoti di accettare il sincero pentimento e quindi assolvere le donne che confessano un volontario aborto. Qui il supremo principio ispiratore è certamente la divina misericordia (di cui infatti già il poeta dice che "*la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei*"). Evidentemente il Papa non teme lo scandalo e anzi lo cerca (*oportet ut scandala eveniant*) se può riuscire più efficace nella comunicazione diretta con il gregge dei fedeli.

Questi atteggiamenti sono particolarmente significativi venendo da un Pontefice che deliberatamente ha scelto di comunicare direttamente con i fedeli e con il popolo tutto e di farlo più con l'esempio che con le parole.

Dunque il Papa per primo intende ammettere e disvelare la profonda crisi che nella nostra società ha investito l'assetto giuridico di matrimonio e famiglia: non, si badi bene, matrimonio canonico e famiglia cristiana bensì matrimonio e famiglia in assoluto, con riferimento non a una o più società e ordinamenti determinati, fosse pure lo stesso ordinamento canonico o di altra confessione religiosa, ma anzi con riferimento quanto più possibile astratto e perciò intrinseco a tutta la realtà umana, con tutta la dignità morale di cui questa è portatrice e che il Papa stesso strenuamente difende. Troviamo in questa impostazione un'apertura nuova alle esigenze che si esprimono nel mondo contemporaneo, apertura che certo non implica accettazione però sì riconoscimento dell'esistenza del problema e disponibilità ad affrontarlo almeno come oggetto di studio.



Ecco dunque. Abbiamo detto della sessualità e affettività omosessuale, che mette in crisi il principio dell'esclusiva eterosessualità matrimoniale. E pensiamo alle molteplici relazioni amorose che nel nostro mondo cristiano agevolmente s'intrecciano, in spregio del contenuto sostanziale del principio monogamico: la quale incoerenza comportamentale ci viene giustamente rinfacciata dal mondo islamico, di cui con troppa superficiale sicurezza e senza vera conoscenza rifiutiamo la poligamia ma che in cambio è molto severo con chi, in vece o in aggiunta ai legittimi rapporti matrimoniali, mantiene illeciti rapporti con altre donne (teniamo presente che la poligamia islamica è solo maschile).

E non sottovalutiamo l'elemento "tempo" cioè la "durata del matrimonio", che in alcune società, come l'islamica, può nascere a tempo determinato (a volte brevissimo, in tal caso riducendosi sostanzialmente a servire come forma di legalizzazione di un illecito rapporto mercenario).

2 - Come si vede, sono molti gli aspetti del matrimonio investiti da questa crisi. E non è nemmeno chiaro se la crisi stessa abbia origine nel momento contrattuale (*matrimonio in fieri*), forse causata da mancata chiarezza delle sue implicazioni più aspre e meno evidenziate (fedeltà, supremazia maschile e suoi limiti) e da lì provochi la crisi della famiglia e della vita matrimoniale (*matrimonio in facto esse*), o se al contrario sia una crisi banalmente coniugale che cerca giustificazione e soluzione al di fuori di sé, cioè appunto nel suo momento d'origine, che è però un momento giuridico e non semplicemente naturale.

D'altra parte è pur vero che se a cambiamenti è necessario giungere, non è pensabile che questi possano riguardare la vita familiare e coniugale senza investire il momento cruciale e determinante della sua origine nel mondo del diritto, che in realtà è l'unico momento soggetto direttamente alla volontà dell'uomo e da questo in qualche modo modificabile.

3 - Molto è stato scritto su questo rapporto "matrimonio-famiglia". E si è ben sottolineato che per la nostra Costituzione la famiglia è prima e preziosa fra tutte le formazioni sociali intermedie.

Ma si è spesso dimenticato che in Costituzione tutte le formazioni sociali restano comunque subordinate, sono in secondo piano rispetto ai singoli individui che ne fanno parte. Riconoscimento e protezione delle formazioni sociali sono funzionali alla piena esplicazione della personalità individuale. Individuo e famiglia devono vivere coordinati, tenendo tuttavia presente che in caso di contrasto sarà la formazione sociale a dover cedere il passo, e non viceversa.



Per la Costituzione la formazione sociale "famiglia" ha origine e fondamento nel matrimonio, ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi. Si pensa insomma a una realtà naturale, fondata però su un istituto che in tanto "è" in quanto "è giuridico" (dunque non direttamente naturale bensì originariamente, compiutamente umano). Ma allora questa concezione è già essa stessa in certo qual modo contraddittoria e poco convincente, quasi un ossimoro com'è stato osservato.

E le contraddizioni non finiscono qui. È sufficiente soffermare un attimo l'attenzione sull'elemento, canonicamente essenziale, dei rapporti sessuali, per rilevare come tutta quella problematica appaia inconsistente se valutata alla stregua del modello cattolico proposto con la *Sacra Famiglia*, per l'appunto un modello caratterizzato proprio dall'esclusione di tali rapporti.

4 - In verità il sentire comune vede comunque una vera famiglia là dove c'è prole, anche se i genitori stabilmente conviventi non sono sposati. Ma se manca la prole, allora sì il crisma ufficiale delle nozze (canoniche o civili) appare imprescindibile per potersi guardare a quella coppia come a una famiglia.

Mi confermo allora nell'idea che proprio dall'esistenza del fatto sociale "famiglia" nasca l'esigenza dell'istituto giuridico "matrimonio", anziché il contrario: basti por mente a quante volte una buona coppia, che prima preferiva fare a meno del sigillo matrimoniale, decide di definire ufficialmente la propria posizione in seno alla comunità al momento dell'imminenza della propria espansione nella prole.

Resta comunque da capire come mai una crisi di così vaste proporzioni, che tocca così tanti aspetti, sia generali che particolari, investa così violentemente matrimonio e famiglia proprio ora. Ma soprattutto: è questa una crisi dell'uomo in quanto tale, non più disposto ad assumere impegni che ne limitano le possibilità future (ricordiamo come l'uomo sposato sia assunto da Kierkegaard a vero prototipo dell'"aut aut" esistenziale, che potremmo contrapporre all'"et et" di una visione sfocata propria del mito platonico della caverna, dall'interno della quale l'uomo può solo intuire, ma non propriamente vedere e conoscere, la vera realtà del mondo delle idee), insomma una crisi di duro egoismo, o c'è invece qualcosa da salvare e intorno a cui sia possibile articolare con fiducia una ripartenza?

Deve essere così, vogliamo che sia così. Una sfiduciata risposta negativa disgusta e la rifiuto, credo con buona ragione, perché leggo tutta la crisi matrimoniale come governata dallo stesso profondo cambiamento,



nettamente positivo, che la società tutta sta vivendo finalmente in tutti i campi, dopo secoli di passi avanti piccoli o nulli e per lo più intervallati da altrettanti passi indietro.

Intendo l'attuale trionfo del sommo principio di uguaglianza, fondamentale fra tutti i diritti umani, insieme o prima dello stesso diritto di libertà: uguaglianza per sesso e orientamento sessuale, cui dovrebbe seguire parità di diritti matrimoniali anche per le persone omosessuali; uguaglianza per il genere maschile o femminile, che ora impone di affrontare, se si vuole, il problema "poligamia", come comprensivo della corrispondente "poliginia", secondo un'impostazione *o tutti o nessuno*, che al tempo stesso fa chiarezza ma anche complica ulteriormente la possibilità di trovare una soluzione sufficientemente convincente e rispettosa delle esigenze sia di entrambi i coniugi che della prole. E naturalmente lo stesso principio di parità di trattamento chiede di essere applicato a tutto l'andamento familiare, sia rispetto all'esercizio della patria potestà sui figli e sia quanto alle decisioni d'ordine economico.

A ben guardare ogni problematica relativa alla coppia ruota fondamentalmente intorno a un unico perno, quello del principio di uguaglianza, rispetto al quale qualsiasi differenza deve essere rigorosamente giustificata.

Può essere un vero terremoto sociale. Anzi a mio avviso già lo è il fatto stesso che ormai, piaccia o non piaccia, dobbiamo comunque ragionare in questi termini nuovi. E potrebbe essere duro in particolar modo per la Chiesa, nonostante le indubbie – ma ancora insufficienti – aperture conciliari all'altra metà del cielo.

Ora però quest'aspetto appare facilitato dall'attiva presenza del Papa Francesco, dal quale, all'occasione, è lecito attendersi per tutta la problematica matrimoniale una forte spinta a favore di una vera parità uomo-donna, dopo che anche recentemente non ha avuto remore nell'affrontare il problema delle differenze, ora dichiarate inaccettabili, nella retribuzione del lavoro e nelle opportunità di sviluppo della carriera lavorativa. E addirittura ha osato avviare a viso aperto da un lato gli studi relativi all'accesso femminile al clero e al sacerdozio e dall'altro studi diretti a rendere accessibile ai preti il matrimonio.

Sarebbero, se attuate, riforme epocali, che negli anni potrebbero addirittura – abbandonando polemiche e guerre intestine - preparare il terreno a un'unione dei cristiani, prodromica a quella *unione dei credenti* che studiosi cattolici di grande spessore (penso al fondatore e primo rettore della seconda Università di Roma, il mio maestro Pietro Gismondi) fortemente auspicavano già dalla metà del secolo scorso. Sarebbe questa



un'impostazione bene accetta anche ai non credenti, perché ogni chiarimento è sempre e comunque positivo al fine di riuscire ad avviare un confronto utile e vero fra parti che finalmente possano guardare al fondo dei problemi con fiducia nella rispettiva sincerità e buona fede.

Purtroppo è questa una prospettiva che ora appare allontanata dalla recrudescenza del terrorismo di ambiente islamico. E del resto anche all'interno dello stesso mondo cristiano le ostilità che fanno leva sulle rispettive differenze teologiche o di culto sono ancora troppo forti e convenienti in relazione a ciò che è ottenibile dagli Stati: secondo schemi umani, alle chiese le distinzioni convengono troppo di più che le riunificazioni. E, infatti, tutte s'impegnano a definire e precisare le proprie peculiarità e le reciproche differenze assai più che i fondamenti comuni e le pur significative coincidenze. Non si deve però trascurare l'importanza di atti e fatti recentissimi che vanno nell'opposta direzione, come nel caso del messaggio, con significativa richiesta di perdono, inviato dal Papa Francesco all'ultima assemblea dei fedeli valdesi e metodisti a Torre Pellice.

5 - In quest'ottica resterebbe qui da trattare, almeno per accenni, il problema dei c.d. DICO, cioè le unioni civili registrate, da ultimo dette anche 'unioni di mutuo aiuto' (*disegno di legge n. 909 presentato alla Presidenza del Senato il 3 luglio 2013*) e delle famiglie di fatto, con la relativa giusta differenziazione nell'accesso tra coloro che volendo avrebbero titolo per accedere anche al vero e proprio matrimonio – ma manca loro la volontà matrimoniale – e coloro (come gli omosessuali) ai quali, nonostante la loro volontà positiva, quella possibilità non è data.

Conviene però chiarire fin da subito che quei surrogati del matrimonio civile che vorrebbero essere i DICO, possono magari essere più o meno adeguati a rispondere ad alcune, o anche molte, delle specifiche esigenze dei privati, ma in nessun modo possono svolgere quella funzione pubblica di collegamento tra Chiesa e Stato, tra ordinamento canonico e ordinamento civile, che era la caratteristica essenziale e la primaria finalità del matrimonio cosiddetto concordatario.

In realtà la migliore dottrina ha sempre negato che la legislazione concordataria avesse tecnicamente dato vita in Italia a un terzo tipo di matrimonio, oltre al canonico e al civile, e tendeva piuttosto a mostrare, in sede d'interpretazione del Concordato e relativa legge matrimoniale, che il matrimonio c.d. concordatario dal punto di vista tecnico altro non è che lo stesso matrimonio canonico al quale, a determinate condizioni e in presenza di determinati requisiti (primo fra tutti la volontà degli sposi), si



aggiungono gli effetti propri del matrimonio civile, ferma restando la giurisdizione della Chiesa per quanto attiene alla validità dell'atto, e quella dello Stato relativamente all'avvenuta corretta realizzazione del mezzo di collegamento (artt. 12-14 della legge matrimoniale).

È comunque necessario fare ora un passo indietro per cercare di cogliere alla radice la vera essenza, la funzione e il senso generale di questo collegamento fra Stato e Chiesa che proprio nel matrimonio concordatario trova sbocco esemplare e piena realizzazione.

Il Concordato è l'atto fondamentale che dal 1929 sancisce e regola in Italia l'alleanza fra trono e altare. Al suo interno la Chiesa e lo Stato si ritrovano tanto più rafforzati entrambi quanto più strettamente collegati. Intendo rafforzati nei confronti dei rispettivi sudditi e non già rispetto ai propri fedeli e cittadini, che è altra cosa. Esemplicando: rispetto a dei sudditi può, in ipotesi, convenire al sovrano mettere a tacere un temuto scandalo per atti di pedofilia dei propri funzionari. Ma quando un Papa Francesco sceglie la via opposta, istituendo uno specifico reato e un apposito processo per i Vescovi che coprono quella realtà gravemente delittuosa, in quel momento il suo popolo è elevato dalla condizione di suddito a quella di cittadino e di fedele.

6 - Ogni istituzione e centro di potere tende naturalmente a presidiare la propria conservazione con i mezzi di cui per sua natura dispone, o con altri che comunque riuscisse ad acquisire. Ciò vale per lo Stato, il quale dispone della forza materiale (i carabinieri) e con questa può costringere i riottosi a ubbidire alle sue leggi. E vale per la Chiesa, che per convincere i fedeli all'ubbidienza e alla collaborazione, può ricorrere a un intelligente dosaggio di promesse e minacce celesti: la *salus animarum* usata come strumentale nel perseguimento del *bonum Ecclesiae* (e di quello del suo clero, simbolicamente rappresentato da Dostoevskij nel Grande Inquisitore).

Mancano invece a ciascuno dei due enti i poteri che per loro natura sono propri dell'altro: la forza materiale alla Chiesa e la capacità del convincimento morale allo Stato. È dunque del tutto logico e spontaneo che ciascuno dei due ambisca a colmare la propria lacuna acquisendo, quando possibile, i poteri dell'altro. Sarebbe estremamente desiderabile per lo Stato che i suoi cittadini fossero indotti ad adeguarsi spontaneamente alle regole pubbliche senza bisogno di ricorrere all'uso della forza. E corrispondentemente sarebbe perfetto il controllo della Chiesa sui fedeli qualora l'ubbidienza alle regole canoniche, se non spontanea e intimamente convinta, potesse comunque essere ottenuta



grazie alla collaborazione dello Stato. La conclusione è di tutta evidenza, perché nasce dalla realtà delle cose: un'alleanza ben fatta tra i due enti può riuscire a rafforzarli entrambi senza danneggiare alcuno dei due.

Accantoniamo momentaneamente il fatto che storicamente gli indicati interessi sono stati perseguiti mediante la lotta e la sopraffazione assai più che mediante l'accordo e l'alleanza. Ormai la formale separazione di Chiesa e Stato è un dato non più discutibile e quindi i problemi di ciascuno e le relative controversie possono trovare soluzione, radicale o compromissoria, solamente all'interno di accordi e alleanze.

Fra le molteplici problematiche che hanno trovato soluzione nel Concordato – molte delle quali valutate da una o da entrambe le parti come determinanti e irrinunciabili dal punto di vista pratico (a cominciare da rapporti finanziari, scuola e istruzione religiosa) - la materia matrimoniale emerge come assolutamente preminente. È qui, infatti, che funzione, limiti e modalità di realizzazione della detta alleanza risultano più direttamente rispondenti al modello teorico.

Il fatto è che il controllo della Chiesa sui fedeli, un controllo di cui, in caso di alleanza, beneficerà anche lo Stato perché la Chiesa inciterà i *cives-fideles* alla più piena obbedienza e collaborazione (con qualche eccezione, com'era stato nel caso della non condannata evasione d'imposte e tasse precedentemente all'introduzione dell'otto per mille alla Chiesa cattolica), quel controllo – dicevo - nella pratica necessita di un rapporto regolare e frequente del gregge coi pastori, rapporto normalmente occasionato da alcuni importanti momenti della vita che fanno sentire più intenso il bisogno cattolico di ripulire l'anima nel sacramento della confessione.

Tuttavia i peccati più gravi e le occasioni importanti sono rari. La Chiesa ha quindi pensato a qualcosa di meno grave ma molto più frequente anzi normale per tutti nella vita quotidiana: il sesso. In effetti una volta vietata e definita peccaminosa qualsiasi attività sessuale che non si svolga all'interno del matrimonio e nel rispetto delle regole canoniche, la frequenza del contatto fra clero e fedeli è assicurata dal fatto stesso che questi ultimi sono quasi sempre disobbedienti e peccatori in tale settore.

Si spiega così, in quanto pre-condizione per il funzionamento di tutto il sistema, la grande importanza attribuita ai peccati di sesso: un'importanza decisamente eccessiva rispetto ad altri comportamenti ben più dannosi per tutta la società però troppo rari per essere ben utilizzabili agli effetti del rapporto tra clero e *cives-fideles*.

Il quadro così sommariamente accennato – che rifletteva la chiara situazione pre-1865 (con un solo matrimonio, il canonico, che era



automaticamente valevole a fondare una famiglia legittima in entrambi gli ordinamenti) riceve dalla nascita del matrimonio civile un colpo da cui si risolleverà soltanto nel 1929, quando grazie all'*Uomo della Provvidenza* di nuovo apparirà chiara a entrambi i regimi la convenienza di un'alleanza che garantisca a ciascuno il pieno e ben visibile appoggio dell'altro; ecco allora il Concordato lateranense, con il matrimonio concordatario che pur non eliminando il matrimonio civile ristabilisce almeno ciò che più conta per la visibilità di fronte alle masse: di nuovo è sufficiente sposarsi in Chiesa per risultare coniugi a tutti gli effetti, mentre la trascrizione in Comune è formalità che tocca al Parroco avviare con la trasmissione di un originale dell'atto di matrimonio; e gli sposi possono disinteressarsene (è sufficiente che non si oppongano).

A questo punto sono ristabiliti tutti i presupposti per la peccaminosità dei comportamenti relativi al sesso, a patto che la Chiesa continui a mantenere il controllo giurisdizionale sulla validità dell'atto di matrimonio. Le vicende successive, che vedono lo Stato operare un generale recupero di competenza nella materia matrimoniale (pensiamo soprattutto alle cause di divorzio) attenuano ma non eliminano i presupposti e le finalità del rapporto e dell'alleanza Stato-Chiesa di cui dicevamo.

Forse proprio i c.d. DICO rappresentano il primo serio tentativo di intervenire in materia, come richiede all'Italia la corte di Strasburgo, scansando i rischi e le difficoltà di confrontarsi con i tanti problemi specifici che dovrebbero essere governati dal principio di uguaglianza: tali la poligamia, il ripudio, la pluralità di genere e sesso, la possibilità di assistere il partner ospedalizzato, e quella di adottare, e i diritti successori, la reversibilità della pensione, l'estensione al partner della propria assistenza sanitaria, la trasferibilità del contratto di locazione, e della nuda proprietà, e simili.

L'istituzione, accanto al matrimonio con i suoi caratteri e requisiti tradizionali di origine cattolica (tra cui l'eterosessualità e la monogamia), di un istituto parallelo ricalcato su quello ma pensato per andare incontro alle esigenze delle persone omosessuali dovrebbe, nell'idea dei suoi sostenitori, riuscire a soddisfare, una volta per tutte, le pressanti richieste di tali gruppi, senza bisogno di dettagliare a quali specifici diritti e doveri darebbe adito l'unione così registrata.

Il problema a questo punto si sposterebbe sui requisiti per l'accesso a tale forma di unione, non potendosi ovviamente pensare a un capovolgimento del vecchio quadro matrimoniale, con l'omosessualità assunta ora a condizione al posto della vecchia eterosessualità: ne



verrebbe fuori una situazione assurda, addirittura risibile. Ma invero questo problema sarebbe di facile soluzione, anzi non sarebbe proprio un problema. Com'è già stato osservato, tutti dovrebbero avere diritto di accedervi, sol che lo vogliano: amici o parenti non interessati a una convivenza *more uxorio*, eterosessuali desiderosi di una vita di tipo familiare ma non sufficientemente sicuri nella scelta di un partner con cui legarsi per la vita, eccetera. Il motivo della scelta non dovrebbe assolutamente essere richiesto. Esso dovrebbe rimanere coperto dal diritto alla *privacy*. È ben pensabile comunque che questo possa anche, talvolta, essere d'ordine economico, sia nell'ambito del privato che del pubblico: ad esempio l'opportunità, in quanto coppia, di migliorare la propria posizione nelle graduatorie per l'assegnazione di una casa comunale, e simili.

Ma ciò che più sconcerta, anche alla luce delle tante esperienze straniere, sia europee che extraeuropee, è il fatto che questo tipo di soluzione non è ben accolto da parte dei gruppi di gay e lesbiche. Ciò a mio avviso introduce un apprezzabile elemento di chiarificazione, riportando la questione ai suoi termini più puliti ed essenziali. Vale a dire che gli omosessuali non sono in cerca di qualche diritto in più, di qualche privilegio da condividere con le coppie eterosessuali. Quando rivendicano parità di diritti e dignità sociale essi intendono proprio ciò che affermano. Il diritto di sposarsi non potrà essere soddisfatto dall'ottenimento di alcuni particolari diritti che competono ai coniugi. Anzi quell'offerta mette ancor meglio in evidenza la volontà di negare la vera uguaglianza.

Infatti, se si accetta di consentire loro tutti quei diritti specifici, cosa trattiene ancora dall'ammetterli semplicemente e completamente al matrimonio? A questo punto è chiarissimo che li si vogliono tenere fuori proprio e solo per sottolineare che essi sono dei diversi, mancano di qualche requisito essenziale e proprio per questo devono restare fuori, così sottolineando che solo gli eterosessuali sono compiutamente persone, portatori di una dignità sociale vera e totale.

Solo questo si vuol significare quando si afferma che il riconoscimento agli omosessuali del diritto al matrimonio comporterebbe automaticamente il disconoscimento agli altri del diritto al loro matrimonio tradizionale (che deve appunto prevedere come necessaria l'eterosessualità). Si può invece procedere – concede la parte eterosessuale - inventando di sana pianta un altro istituto, parallelo ma essenzialmente inferiore, da dedicare appositamente a essi: ed ecco i DICO.



7 - Qui sarebbe auspicabile che la parte eterosessuale riflettesse meglio e si convincesse che essa non perderebbe nulla dal fatto che i diritti di cui gode, e continuerà a godere, vengano estesi anche ad altri, avendo ben presente che il principio di uguaglianza, se bene inteso, non ammette più uguali e meno uguali. Prima o poi chiunque può venire a trovarsi dalla parte sbagliata della barricata: assai meglio sarebbe eliminare subito del tutto ogni barricata intesa a dividere fra più e meno degni di far parte di quella umanità che è sempre e solo una, tanto più ricca e piena quanto più varia e aperta ad apporti diversi.

Tener presente che il vero problema concreto è quello dei figli, adottivi ecc. e delle attività a contatto con i minori.